

SÈRIE 2**Comprensió del text**

1. I sospetti degli investigatori ricadono...
sul personale non docente.
2. Perché sono state annullate le prove di ammissione alla facoltà di Medicina?
Quattro plichi di questionari erano stati sottratti.
3. I tecnici calabresi condurranno le analisi...
sul nastro adesivo.
4. Pur non conoscendo la geografia italiana, da quel che dice il testo si può dedurre che chi è catanzarese è
calabrese.
5. Dove si trova la sede del Cineca di cui si parla nell'articolo?
A Bologna.
6. Attenendoci all'articolo, l'ipotesi piú probabile è...
Un furto commesso in una delle sedi dell'università di Catanzaro.
7. I commissari cui si fa riferimento nell'ultimo paragrafo NON sono
Investigatori del Ris.
8. L'autore dell'articolo...
Denuncia il disordine imperante nelle prove d'ingresso a Catanzaro.

Prova auditiva**Questa scuola è da buttare**

Per la scuola italiana, in pieno 2007, tira un'arietta di ritorno all'ordine.

È ciò che emerge da un'inchiesta che abbiamo effettuato tra un campione scelto di futuri membri della classe dirigente: 50 neolaureati selezionati in base a curriculum, con cui abbiamo discusso un tema che i media tendono a ignorare: cosa non funziona nella scuola italiana, e come una buona scuola dovrebbe essere.

Dopo un quinquennio in cui il governo Berlusconi ha propagandato e rifinanziato la scuola privata e, in larga misura, confessionale, una prima sorpresa: constatiamo che, del campione, oltre tre quarti provengono dalla scuola pubblica; e praticamente tutti dichiarano che «la rifarebbero». Sentiamo Marika Armento (laureata in scienze politiche): «Non vedo un modello alternativo... Gli insegnanti delle private sono piú giovani e inesperti, spesso sono semplicemente in transito verso gli istituti pubblici».

Un'altra sorpresa è che, se dovessero scegliere tra una scuola con piú controllo ma piú efficienza e una scuola con piú libertà ma piú disordine, sceglierebbero la prima. Luciana

Taddei, laureata in Sociologia, puntualizza però: «Anche se c'è da distinguere tra ordine e controllo».

Terza sorpresa: il sistema dei debiti formativi, cioè il trascinarsi per mesi o anni dell'insufficienza in una singola materia, viene bocciato all'unanimità. Allora, vogliono il ritorno all'esame a ottobre dei tempi andati? Non proprio ma quasi. Il modello che prevale nella discussione è un debito da estinguere con un esame a scadenza precisa, alla ripresa dell'anno scolastico successivo, e preceduto da corsi di recupero obbligatori.

Inevitabile, poi, mettere a bilancio le "tre I", lo slogan che fu caro al governo Berlusconi.

Sull'Inglese, pieno accordo. Come si vede dal questionario distribuito tra i partecipanti, una maggior offerta d'inglese e lingue straniere figura al secondo posto in assoluto tra le urgenze che il governo dovrebbe affrontare in tema istruzione. Tutti loro, e sono ragazzi che hanno soggiornato per studio o volontariato in Inghilterra, Svezia, Germania, persino in Islanda, testimoniano che i giovani italiani sono considerati con gli spagnoli (e davanti solamente ai greci) i più scarsi d'Europa nella padronanza delle lingue straniere. Sentiamo Francesco Rambelli, laureato in economia a Forlì: «In Finlandia, io stesso, che me la cavo bene in inglese, mi sentivo enormemente indietro rispetto agli scandinavi». Molti auspicano l'inglese obbligatorio fin dalla prima elementare. La lingua parlata e ascoltata, più della nuda grammatica. Pasquale Quaranta, laureato in Scienze della comunicazione e aspirante giornalista: «Le lingue emergenti sono hindi, mandarino, arabo. In Italia non se ne parla mai. Persino sull'isola di Mauritius sono bilingui, anglo-francesi: c'è un paese africano che è più avanti di noi».

La I d'impresa persuade soprattutto i laureati in materie economiche. Far dialogare scuola e impresa, con periodi di *stage*, non dev'essere un tabù, dicono; ma non è che il governo di centrodestra abbia ottenuto chissà quali obiettivi.

La terza I, quella di Internet, è trattata con sufficienza, da alcuni con sarcasmo. In sostanza: non c'è uno, tra i neolaureati con cui discutiamo, che ritenga di aver imparato qualcosa in tema computer dai propri volenterosi ma smarriti insegnanti. La sensazione è che già a dieci, dodici anni un ragazzo italiano sappia molto più di Messenger o di Yahoo o di YouTube dell'insegnante delle medie. Insomma, si fa da soli.

Il punto cruciale, alla fine, sono gli insegnanti. Il ricambio generazionale. La necessità di verificare nel tempo la bontà del loro operato, o di sottoporli a corsi di aggiornamento obbligatori. È anche urgente riqualificare il prestigio, l'immagine stessa dei professori, pagandoli meglio, per esempio, per sottrarli alla spirale depressiva del declino sociale e dell'affanno economico. Furio Gianforme (laureato in Economia, a Bologna) sostiene che bisogna trovare criteri condivisi per sottoporre a giudizio la capacità didattica dei docenti, un po' sul modello universitario. C'è chi chiede un esame periodico di verifica in due direzioni, la preparazione nelle proprie materie e l'efficacia didattica. Alessia Frisina (laureata all'Istituto di Studi Orientali) punta gli insegnanti pigri, demotivati, con la malattia facile e furbetta: «Bisogna finirla con questo tabù: il professore assenteista dovrebbe poter essere licenziato». Interviene, per frenare, Francesco Asarisi (laureato in Chimica): «Senza esagerare. Io non sarei per un sistema all'americana, con licenziamenti facili e zero garanzie».

Sofferamoci ancora un istante, prima di finire, sull'immagine del ritorno all'ordine. A questi giovani brillanti, tutti lanciati nel percorso delle lauree specialistiche, piace l'idea della scuola come scuola di educazione. Civile, civica. Anche ambientale? Anche ambientale. Dove non arriva la famiglia, è il loro ragionamento, e la famiglia non sempre arriva, per motivi culturali, di povertà, lì la scuola deve sopperire, fin dalle elementari. Rispetto dell'Altro, rispetto del bene e dello spazio pubblico, capacità di ascolto, amore per l'ambiente, pulizia, decoro. C'è chi si spinge a dire, come Pasquale Quaranta, che ha a cuore le tematiche gay:

«Chiedo agli insegnanti un ruolo attivo a difesa degli studenti piú esposti a discriminazione, per l'orientamento sessuale, la religione, il passaporto, il colore della pelle».

1. Rispetto alla scuola:
Dovendo tornare a scuola, gli intervistati rifarebbero quella pubblica.
2. Gli intervistati non farebbero grandi obiezioni a una scuola
Piú controllata e insieme piú efficace.
3. Quale modello di debiti formativi propongono gli intervistati?
Un debito da estinguere all'inizio dell'anno successivo.
4. Segnala la risposta che NON corrisponde alle «tre I» di cui si parla nel servizio?
Informazione.
5. Quanto alla conoscenza di idiomi, il paese ultimo in coda è
La Grecia.
6. I giovani partecipanti al questionario dimostrano
Una padronanza dell'informatica superiore a quella dei loro docenti.
7. Fra gli intervistati esiste un accordo generalizzato
Sulla necessità di verificare la qualità del lavoro degli insegnanti.
8. La scuola dovrebbe
Essere in grado di proteggere i piú vulnerabili.

SÈRIE 5**Comprensió del Text**

1. La frase «Le luci si accendono e si rispengono troppo in fretta a ogni nuova tragedia» significa che la sensazione di allarme...
Non si mantiene dopo ogni nuova morte e deve riaccendersi di nuovo.
2. Stando al testo, la violenza sulle donne...
è il risultato della disuguaglianza fra uomo e donna.
3. Quale di queste misure NON è contemplata dalla proposta di legge anti-violenza?
Corsi di rieducazione per i maltrattatori.
4. L'efficacia della proposta di legge
richiede l'indurimento delle pene.
5. L'autrice dell'articolo...
pare più convinta degli effetti punitivi che delle misure preventive.
6. «I soggetti interessati» (terzultimo paragrafo) sono
le donne.
7. Tenendo conto dei dati a disposizione, la violenza contro le donne viene esercitata...
soprattutto, nell'ambito dei rapporti di coppia.
8. Consiglio Europeo e giuristi democratici italiani coincidono nel segnalare che la violenza contro le donne...
ha origine da una considerazione discriminatoria della donna.

Prova Auditiva

I nostri contingenti sono sui fronti più caldi: Kosovo, Afghanistan, Libano. Avere la responsabilità dei tre fronti più caldi del pianeta, con il rischio di doverci trovare pronti a combattere, non ci è mai accaduto, nemmeno durante la seconda guerra mondiale. Invece il 2008 si apre con questo incubo. Perché a Pristina, a Kabul, a Beirut, l'Italia non ha soltanto la guida dei contingenti in armi, ma anche un ruolo chiave nel trovare una soluzione diplomatica. Ma prima di pensare ai pericoli esterni, il governo deve risolvere quelli di casa: il sostegno della maggioranza parlamentare al rifinanziamento delle missioni non è scontato.

Parla il sottosegretario alla Difesa, Giovanni Lorenzo Forcieri.

- Molte grazie. Eh, sí, riprendendo l'ultimo argomento da lei accennato, in tema di sostegno non penso che ci saranno problemi sul rifinanziamento. Le nostre missioni sono condivise da tutto il centrosinistra. E anche i partiti più critici capiscono che la nostra presenza in Afghanistan rappresenta l'unica garanzia di migliorare le cose. A patto di cambiare in fretta il modo di agire.

Ecco, partiamo dall'Afghanistan, dove, tra attentati nella zona di Kabul e attacchi nella regione meridionale affidata agli italiani, i rischi appaiono quotidiani. L'Italia è pronta ad assumersi i nuovi carichi operativi chiesti da Washington?

— L'Italia non è disposta ad assumersi altri incarichi in azioni di combattimento come quelle che americani e britannici conducono nel sud. Non abbiamo la possibilità tecnica né politica: siamo lì con un mandato delle Nazioni Unite per un lavoro diverso. La nostra missione deve aiutare il legittimo governo Karzai a prendere controllo del paese e garantirne la ricostruzione: non siamo lì per fare la guerra, ma per aiutare la pace.

Ma attentati e attacchi aumentano...

— Gli attentati, soprattutto quelli kamikaze, sono in aumento, mentre dal punto di vista militare, i talebani hanno subito sconfitte pesanti. Il punto è che non si riesce a trasformare i successi militari in un miglioramento della sicurezza. La situazione generale continua a peggiorare, il segno che bisogna cambiare in fretta il modo di gestire la presenza internazionale in Afghanistan. A cominciare dal dualismo tra l'attività degli europei e quella degli americani.

Oggi le due missioni sono sotto la guida di un generale degli Stati Uniti. E spesso sembra che le operazioni americane distruggano anche anni di lavoro per conquistare la fiducia della popolazione.

— Il problema è questo. Dopo cinque anni si è verificato che i risultati della sicurezza non sono stati raggiunti. La gente si aspettava un cambiamento di vita che non c'è stato: il senso di delusione aiuta i talebani. Bisogna dare un segno concreto del miglioramento a tutta la popolazione, facendo capire agli afgani che le forze occidentali stanno lì per aiutarli. E gradualmente le operazioni americane devono essere sostituite da quelle della Nato sotto mandato delle Nazioni Unite.

L'Italia, però, ha potenziato il suo contingente. Alcuni giornali hanno scritto di un accordo segreto tra il nostro ministero della Difesa e quello americano, in cui ci impegniamo a essere più «combattivi» nella zona della frontiera iraniana.

— Non esistono accordi segreti. I nostri soldati fanno il loro lavoro: cercano di ostacolare i traffici d'armi e i movimenti dei talebani. Non siamo lì per fare la guerra o scovare Bin Laden, ma per rendere sicura la regione di Herat.

Una nuova definizione della missione in Afghanistan dovrebbe passare sotto la Guida di Nazioni Unite?

— È la soluzione a cui sta lavorando anche il ministero degli Affari Esteri. Oggi c'è una doppia catena di comando, la Nato da una parte e dall'altra gli Stati Uniti, attualmente sotto la guida di un generale statunitense. Ma così non si può andare avanti. Altrimenti la situazione continuerà a peggiorare.

Quella del Kosovo è una situazione che gli americani sembrano di voler affidare all'Europa...

— ...Anche se nella gestione del dopoguerra hanno trasmesso alla popolazione kosovara una promessa d'indipendenza dalla quale ora è difficile tornare indietro. Mi sembra quasi un problema più facile da gestire dal punto di vista militare. Abbiamo riserve pronte e addestrate per intervenire se aumentasse la tensione. Ma gran parte della

popolazione serba è concentrata in zone ben custodite. Insomma, dal punto di vista militare ci sentiamo preparati, ma una soluzione definitiva sarà più complessa.

E se invece la crisi dovesse arrivare in Libano?

— Lì c'è un contingente molto più potente. I piani per affrontare una crisi sono già pronti. Ma si tratta di uno scenario per niente tranquillo. C'è il problema dell'elezione del presidente. E il ruolo che Hezbollah intende giocare. Almeno però, la Siria finora ha tenuto un atteggiamento che ha evitato crisi più drammatiche.

In vista di questo triplice fronte, la domanda è... Vi sono fondi sufficienti?

— È stato fatto molto per garantire gli investimenti di ammodernamento necessari. Lo Stato Maggiore della Difesa è convinto che ci siano delle risorse per mantenere i tre fronti. Come tutte le riforme, però, questa ha bisogno d'investimenti iniziali per ottenere risparmi a regime. Ci vorranno almeno 25 anni per attuarla.

1. L'esercito italiano non aveva dovuto intervenire su tre fronti diversi
Mai finora.
2. Quali sono le preoccupazioni del governo italiano in materia di difesa? Segnala la risposta SBAGLIATA.
Organizzare la ritirata dall'Afghanistan.
3. In Afghanistan, le forze italiane
Hanno il compito di rendere al legittimo governo il controllo del paese.
4. Qual è adesso la situazione in Afghanistan?
Ci sono successi militari ma la sicurezza non migliora.
5. La soluzione al conflitto afgano
È possibile se la presenza internazionale viene gestita diversamente.
6. Qual è il problema in Kosovo?
La promessa d'indipendenza fatta dagli americani alla popolazione kosovara.
7. In Libano
Il contingente italiano è pronto per affrontare una crisi.
8. Quanto al finanziamento delle missioni di pace italiane
Dovrebbe bastare per mantenere i tre fronti.